



«Donne in lotta per la terra»

Lo racconta Antonietta Marino, originaria di Mazzarino, che fu protagonista con tante altre delle battaglie contadine per la riforma agraria. La presenza femminile nei movimenti fu molto forte, a partire dai Fasci siciliani di fine '800

DINO PATERNOSTRO

Raccontando delle lotte contadine in Sicilia, a partire dalla fine dell'800, quando in tutta l'isola nacquero centinaia di Fasci, spesso si tace o non si sottolinea abbastanza il ruolo delle donne. Eppure, a Corleone, a Piana dei Greci a Marone e in tanti altri comuni, c'erano sezioni femminili dei Fasci, non meno numerose e combattive delle sezioni maschili. Molte donne parteciparono anche alle lotte contadine del primo e del secondo dopoguerra. Nel 1946, nelle prime elezioni comunali dopo la liberazione, tante di loro, candidate nelle liste dei partiti di sinistra, espressione del movimento contadino, furono elette nei consigli comunali. Una di queste fu Antonietta Marino, originaria di Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, ma vissuta tanti anni a Palermo, dove è morta il 17 marzo dell'anno scorso, all'età di 88 anni. Antonietta è stata una vera protagonista nel movimento contadino e nelle battaglie delle donne nella Sicilia del dopoguerra, un esempio straordinario di libertà ed emancipazione femminile. Antonietta iniziò la sua militanza politica negli anni '40, gli anni delle lotte contadine e del risveglio della Sicilia. In quel periodo ha conosciuto e sposato lo storico Francesco Renda, allora anch'egli dirigente del movimento contadino. Trasferitasi a Palermo, continuò il suo impegno di militante del Partito comunista, e nei quartieri popolari, che lei girava casa per casa, era molto conosciuta e amata. La sua storia, assieme a quella di altre donne coraggiose, è stata raccontata da Anna Puglisi, fondatrice con Umberto Santino del Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", nel libro-intervista "Storie di donne" (Di Girolamo Editore, Trapani 2007). «A Mazzarino - ha raccontato Antonietta Marino - si creò la sezione comunista e io ne ho fatto parte, spinta dalle nostre discussioni e dalle parole di Li Causi. Gli iscritti erano specialmente contadini ma c'erano anche artigiani. Poi abbiamo messo su la cooperativa agricola con migliaia di iscritti che parteciparono alla lotta per l'assegnazione delle terre incolte e mal

coltivate. C'era anche un movimento femminile, non ti dico quante donne! C'erano tantissime donne. Una volta Pompeo Colajanni, che era venuto a Mazzarino a tenere un comizio, mi chiese come avessi fatto a portare tante donne in piazza. Ai comizi partecipavano in massa, alcune volte ne arrivavamo a contare quasi duemila. In Sezione centinaia di iscritte. Contadine per la maggior parte e mogli di artigiani. A Mazzarino l'attività delle donne fu determinante per il risultato al referendum del 2 giugno '46 tra monarchia e repubblica che vide la maggioranza dei voti per la repubblica, mentre nel resto della Sicilia il maggior numero dei voti fu per la monarchia. Erano numerosissime quelle che scendevano in piazza per ascoltarci, ma, cosa più importante, fu capillare il loro lavoro di convincimento presso le altre che erano più restie a uscire dalle loro case». Poi ha raccontato della sua candidatura: "Nel 1946 ero giovane ma ho ritenuto giusto accettare di essere messa in lista e di impegnarmi per il mio paese. E mio padre, che era molto geloso di me, in questo campo mi ha lasciata libera, ma non sapeva che mi stavo candidando per il Partito comunista. Allora per essere candidati bisognava fare la prova di alfabetismo e mio padre mi dovette accompagnare alla caserma dei carabinieri. Arrivati lì il maresciallo mi chiede: "Signorina, lei per quale partito è candidata?". "Per il Partito comunista". Mio padre mi guarda: "Ah, sei pure tu come tuo fratello? Non sei socialista come me?". "No, papà, mi dispiace, non sono socialista, io sono comunista". Fin da quel primo momento il mio impegno politico è stato nel Partito comunista". «Nel '46 - sottolineò la Marino - non abbiamo vinto le elezioni. Le ha vinte la Democrazia cristiana, che ha avuto la maggioranza assoluta. Il consiglio era formato solo da democristiani e da noi socialisti e comunisti, non c'erano altri partiti, c'era il maggioritario. È stata una bella esperienza, perché alle sedute, quando erano poche, c'erano duecento donne presenti. Io avevo sempre accanto a me tante donne, destando la sorpresa di chi pensava che le donne non si interessassero di politica».



Nella foto centrale Raffadali, 6 febbraio 1954. L'intervento di Antonietta Marino ai funerali del leader comunista Cesare Sessa. Nelle foto in alto, da sinistra: un comizio di Antonietta a Casteltermini nei primi anni '50; un'assemblea di maestre a Palermo nei primi anni '60; Primi anni '60. manifestazione delle maestre a Palermo per la graduatoria unica: Antonietta Marino e Anna Grasso (a sinistra) in testa al corteo. Molte donne parteciparono anche alle lotte contadine del primo e del secondo dopoguerra

CHI ERA

(d.p.) Antonietta Marino è nata a Mazzarino nel 1923, in una famiglia di socialisti, e fu la maggiore di cinque fratelli. Giovanissima, iniziò l'attività politica nel Partito comunista. "Mentre nel Nord Italia c'era la guerra di liberazione, noi giovani ci riunivamo... Si leggevano i giornali, i libri. E poi si cominciò a parlare di Marx, dell'Unione sovietica. A mio padre... faceva piacere che, invece di battere le mani al duce, pensavamo ad altro", ha raccontato ad Anna Puglisi. Nel 1940, conseguita il diploma magistrale, vorrebbe anche la maturità scientifica per potersi iscrivere all'Università. Ma l'impegno politico ebbe il sopravvento. Nel '45 Antonietta prese la tessera del PCI e l'anno dopo venne eletta consigliera comunale. Il suo impegno si rivolse specialmente verso le donne. Antonietta nel '49 si sposò con Francesco Renda, allora giovane dirigente della Confederterra. Nel '50, dopo la nascita del primo figlio, Marcello, la famiglia si trasferì ad Agrigento perché il marito viene nominato segretario della Camera del lavoro in quella città, dove lei riprese il lavoro politico. Ad aiutarla in casa, anche perché successivamente nascono altri due figli, Emilio e Adriana, viene la sorella della madre. Nel '55 la famiglia si trasferisce a Palermo, perché il marito venne eletto deputato all'Assemblea regionale. Antonietta, malgrado i figli siano ancora piccoli, non lasciò l'impegno politico: come maestra volontaria nella scuola popolare dell'UDI (Unione Donne Italiane), nei quartieri popolari della città e nei paesi della provincia, nella lotta per la pace, durante le campagne elettorali. Ad aiutarla questa volta (dopo la morte della zia e della madre) è il padre che si trasferisce in casa loro. Nel '67 inizia a lavorare come maestra alle scuole elementari, ma riuscì ad entrare in ruolo dopo che le maestre ottennero la graduatoria unica. Fu una vittoria delle donne siciliane, ottenuta grazie alle lotte condotte dalle compagne di Palermo, che vide Antonietta in prima fila. Iniziò l'insegnamento in paesi lontani da Palermo, ma ha sottolineato sempre con orgoglio di non aver mai abusato delle cariche di suo marito per avere il trasferimento in sedi meno disagiate, neanche nel periodo in cui Renda fece parte della Commissione pubblica istruzione.



ANTONIETTA MARINO NEL 2008

Il prete non volle sposarla in chiesa

IL RICATTO. «Avremmo dovuto abiurare alle nostre idee. Mio padre disse che si sarebbe vergognato se avessi accettato»

Il 1° maggio del 1947 in Sicilia vi fu la terribile strage di Portella della Ginestra. "Di questo periodo cosa ricordi?", chiese Anna Puglisi ad Antonietta Marino nel libro-intervista. «Io ricordo - rispose - che a casa mia c'è stato come un lutto, perché a lavorare alla diga Dissueri, dove mio padre era assistente dei lavori, c'era un certo Giovanni Megna, che veniva da San Giuseppe Jato e che rimase ucciso nella strage. E mio padre lo pianse come un figlio, perché era molto legato a questo ragazzo. Ricordo questo grande dolore. Mio padre era molto sensibile, e poi, a differenza di me che ero ancora ragazza senza molta esperienza, dava il peso esatto a quello che era successo». "In sezione ne avete discusso? Cosa avete fatto? Ci sono state reazioni?". "Certo che ci siamo riuniti, abbiamo sottolineato la gravità di quanto era successo. Per noi è stata fin dal primo momento una strage politica. Non ab-

biamo dato un altro significato". Poi ha sottolineato il ruolo che allora ebbe Francesco Renda. "Dopo la strage - disse - a Piana degli Albanesi sarebbero successi gravi disordini, perché i contadini volevano assaltare le case dei mafiosi che ritenevano responsabili della strage, se il giovane compagno Francesco Renda, il mio futuro marito, non fosse riuscito a convincerli a desistere da una tale disputa violenta, che, oltre a essere sbagliata in sé, avrebbe capovolto la situazione: l'indomani la strage sarebbe passata in secondo piano e si sarebbe dato risalto alla violenza dei contadini, che sarebbero stati presentati come dei selvaggi. Francesco rimase in paese per dieci giorni a parlare con tutti, ad assistere le famiglie, a trattare con i carabinieri". Qualcuno mise in giro la voce che a Portella della Ginestra quel 1° maggio sarebbe dovuto andare Girolamo Li Causi, ma che stranamente non vi andò più.

"Fu messa in giro la calunnia - raccontò ancora Antonietta Marino - che Li Causi non era andato a Portella perché sarebbe venuto a sapere che doveva accadere qualcosa di grave. Non è così. Li Causi era nel suo paese, Termini Imerese, dove doveva tenere un comizio ed era stato deciso che a Portella dovesse andare Francesco Renda, come poi vi andò". "In quel periodo - ha raccontato ancora Marino - i preti avevano un atteggiamento di chiusura totale verso la gente di sinistra. Negarono, per esempio, il funerale al compagno Luigi Neri. Anche a mia madre, anni dopo, negarono il funerale religioso. E ci fu rifiutato di celebrare in chiesa il nostro matrimonio. È andata così: io e il mio fidanzato non eravamo credenti. Tornando al nostro matrimonio, a mia madre, che era agnostica, non importava che facessimo un matrimonio religioso o civile, mentre mio padre avrebbe avuto piacere che ci spo-

sassimo in chiesa. Quando andò dal parroco con i documenti necessari si sentì dire che avremmo dovuto fare abiura pubblica delle nostre idee. Mio padre buttò sul tavolo i documenti, dicendo che mai sua figlia avrebbe abiurato e che lui stesso si sarebbe vergognato se io avessi accettato di fare una cosa simile. Decidemmo di sposarci civilmente, anche se non era una pratica molto diffusa come adesso. Non ci sposò il sindaco, che era quella democristiana di cui ti ho già parlato e che trovò una scusa per non essere in paese, ma un consigliere, Fofò Russo, anche lui democristiano ma molto amico della nostra famiglia e che ci stimava. Venne una gran folla che trasformò il nostro matrimonio in una bella festa. E le donne, dopo il discorso fatto da quel consigliere, dicevano che finalmente avevano ascoltato una "bella predica".